

## Gisella Modica

### Se vuoi puoi s(de)viare i tuoi figli: strategie di sottrazione nella lotta alla mafia

Metterò in connessione, seppure in breve, forme di lotta contro la mafia messe in atto, nella solitudine delle loro case, da alcune collaboratrici di giustizia siciliane e calabresi, con forme di lotta collettive agite nella piazza dalle donne del digiuno di Palermo, nel '92, dopo le stragi, ed entrambe con pratiche del femminismo de-coloniale latino-americano e palestinese.

Per cogliere le connessioni serve anzitutto definire cos'è "Mafia", prendendo le distanze dall'antimafia maschile di sinistra che la riduce ad "un'organizzazione criminale che gode di un certo consenso sociale finalizzata all'accumulazione del capitale e all'acquisizione di potere". Definizione che non tiene conto della molteplicità di piani, delle sfumature complesse, delle ambivalenze che il fenomeno comprende.

Carmela Iuculano, collaboratrice di giustizia<sup>1</sup> siciliana, la definisce invece:

un fenomeno che controlla le menti e le coscienze. È come il ragno dotato di una ghiandola con la quale fabbrica la ragnatela invisibile e soffocante per catturare gli insetti. Dopo averli immobilizzati col veleno il ragno si nutre di loro e per la preda diventa impossibile liberarsi - non si riesce più a controllare il proprio io e pur di sopravvivere si scende a compromessi che ledono la dignità. Quando sembra possibile scappare il ragno percepisce i movimenti del prigioniero ed è subito pronto a immobilizzarlo.

La definizione fa centro sulla particolarità di un Sistema pervasivo che esercita una forma di violenza epistemica nei confronti dei corpi umani, e in particolare delle donne, usando il terrore e la morte violenta come forma di dominio, e arrogandosi il diritto di decretare "la morte oltre la morte": per esempio attraverso l'uso dell'acido che smaterializza il cadavere. Un crimine che fa "orrore", che paralizza i movimenti. Come fa il ragno, appunto. O come davanti alla Medusa, utilizzata spesso come specchio riflettente dell'orrore mafioso.

La usa Alessandra Dino, docente di sociologia della criminalità organizzata all'Università di Palermo, nel suo libro *A colloquio con Gaspare Spatuzza: un racconto di vita una storia di stragi* (Il Mulino, 20017)<sup>2</sup>. Il pentito si rivela un uomo "camaleontico", "in continua trasfigurazione". "Inutile il tentativo di scoprire chi veramente fosse". "Camaleontico" è infatti il termine usato da Franca Imbergamo,

---

<sup>1</sup> I collaboratori hanno un passato di appartenenza alla mafia e decidono di fornire informazioni sull'organizzazione criminale in cambio di benefici processuali, di protezione e sostegno economico per sé e per i familiari. I testimoni invece sono cittadini incensurati che forniscono la loro testimonianza su fatti delittuosi e godono di protezione da parte dello Stato.

<sup>2</sup> Spatuzza è il pentito di mafia che ha fatto riaprire dopo 22 anni il processo sulla strage di via D'Amelio che ha confermato l'esistenza della trattativa Stato Mafia con sentenza di primo grado nell'aprile del 2018.

magistrato della DNA, per definire la mafia: “un Sistema di potere in continua trasformazione che stentiamo a riconoscere” e dunque a combattere.

Come Spatuzza è per Dino “specchio riflettente di un sistema complesso dove i concetti di vero e di falso si confondono, e tutto appare costruito per essere raccontato in nome di una tranquillante opera di pacificazione e della ragion di stato”, così la mafia è per Renate Siebert<sup>3</sup> “specchio ingrandente dell’identità maschile” caratterizzata da ambivalenza e ambiguità nei confronti del femminile e consistente in disprezzo e al contempo paura di ciò che il femminile comporta, per esempio le emozioni. Come ambiguo è il linguaggio mafioso fondato sull’implicito, l’allusione, il malinteso, il fraintendimento, il non detto, il gesto, l’intonazione della voce che fa leva su plurimi livelli di decodifica.

La violenza fisica e psichica esercitata nel quotidiano sui corpi femminili diventa autocontrollo, poi complicità, consenso e infine condivisione del Sistema da parte delle donne che ne perpetuano il dominio attraverso l’educazione dei figli. Le collaboratrici, come Iuculano, hanno capito che educando i figli erano l’anello di congiunzione dell’ordine mafioso e si sono “sottratte”, hanno spezzato la catena<sup>4</sup>.

In una intervista Iuculano dice: “Come mamma, se vuoi, puoi *sdeviare* i tuoi figli”. Sdeviare/sviare/fare cambiare direzione/allontanarsi da/uscire dalla direzione normale/uscire di strada. Ma anche perdersi/smarrirsi/finire in un luogo sbagliato/redimersi.

Lo leggo come un tentativo di “de-creazione”, di fare vuoto (più che rivendicare diritti o lottare per la legalità), spinte dall’amore per i figli e dal desiderio di una vita diversa, più libera, ma anche dal desiderio di riappropriazione del proprio corpo. Sottraendosi, le collaboratrici hanno aperto una crepa all’interno del Sistema, nella quale altre donne di mafia si sono posizionate facendo accadere ciò che si pensava non potesse accadere: la presa di parola pubblica in un mondo che le vuole mute e immobili. Parole dirette, non equivoche, lontane dallo stile comunicativo mafioso. Parole usate come pietre, inscritte nel corpo che viene esposto nella sua differenza, insieme al dolore della violenza subita. Una scelta coraggiosa, perché non hanno modelli da seguire. È una libertà tutta da inventare in un contesto che non la prevede, scrive Dino. Si deve smettere di “pensare come al solito” dice Iuculano; riappropriarsi anzitutto del linguaggio, che significa fare continua opera di traduzione per renderlo esplicito e comprensibile all’esterno<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Renate Siebert *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, 1994.

<sup>4</sup> Come Iuculano hanno agito Rita Atria, Piera Aiello, Felicia Bartolotta Impastato, Michela Buscemi, per citarne alcune. Le accomuna il sentimento di giustizia che sconfinava spesso in quello della vendetta, per risarcire la morte di familiari. Ma mentre i maschi decidono di farsi giustizia da sé agendo sul solco della cultura paterna (come fa il fratello di Rita che s’infiltra tra i presunti assassini del padre per vendicarsi ma trova la morte) le collaboratrici scelgono una traiettoria diversa, la denuncia.

<sup>5</sup> Piera Aiello: “Avevo fatto un salto nel buio con una valigia in una mano e una figlia di tre anni nell’altra, voltandomi indietro vedevo mafiosi, davanti il mio futuro inesistente”. E Iuculano: “Per me era una strada al buio non sapevo cosa mi aspettava .. ho iniziato a conoscere una nuova me stessa che non conoscevo e questo mi ha fatto tanta paura cioè cambiare modo di pensare di parlare di agire”. Diversamente dai maschi che si pentono per vendetta o per ottenere sconti di pena, nelle donne la collaborazione diventa una rinascita, un ripartire da sé per diventare *soggetti*, non più oggetti della propria vita. Un processo di riappropriazione della “vera” identità.

La stessa modalità di “sottrazione” l’hanno compiuta le Donne del digiuno di Palermo che dopo le stragi di Capaci e di via D’Amelio decidono di occupare una delle piazze principali di Palermo sottraendosi non solo all’alternativa imposta “o contro la mafia o contro lo Stato”, ma anche al nutrimento di morte “per essere visibili contro l’invisibilità della mafia”, “per affermare la propria differenza”. Al petto tenevano appeso il piattino di cartone giallo dove era scritto *Ho fame di giustizia digiuno contro la mafia*.

Altro esempio recente è quello di alcune madri calabresi, figlie sorelle di mafiosi condannate al 416 bis, che hanno chiesto al giudice Roberto Di Bella che gli venissero “sottratti” i figli per dare loro un futuro migliore. Una scelta d’amore più che di abbandono.

La modalità agita dalle collaboratrici di giustizia, ex donne di mafia, pone a noi donne contro la mafia la domanda se contro il patriarcato necrofilo siano sufficienti le pratiche di resistenza messe finora in atto dal movimento. Nel saggio “Il corpo della memoria e la memoria del corpo”, contenuto nel DWF1-2/ 2018 dedicato alla Palestina, ci si chiede se le emozioni causate dai traumi e dalla violenza, le lacerazioni della vita quotidiana, e il lavoro di contenimento del dolore e di ricostruzione creativa dell’ordinario, possono diventare “progetto politico”, costitutive di soggettività politica. Citando ad esempio le Madres di Plaza de Majo che hanno reso pubblico il dolore, socializzandolo, e mantenendo in vita i figli – “siamo incinta dei nostri figli”. O come ha fatto Felicia Bartolotta, la madre di Giuseppe Impastato, che ha mantenuto in vita il dialogo col figlio aprendo la stanza di Peppino ai giovani delle scuole perché “parlando con loro mi pare di continuare a parlare con Peppino. E’ questo l’amore che posso continuare a dargli”.

L’agire delle collaboratrici ci pone la domanda: quali pratiche creative, che tengano cioè conto della personale modificazione in rapporto al contesto da trasformare, è possibile mettere in campo contro il Sistema che ci troviamo di fronte.

Imbergamo parla della necessità della “contaminazione” non come “infezione” ma come “radice di fenomeni positivi”. “La complessa ambivalenza delle figure femminili nelle geografie delle mafie, il loro abitare sul confine, spinge all’adozione di un ‘metodo contaminato’ che chiama in causa i vissuti della ricercatrice, costretta continuamente a ritrovare il punto di equilibrio, la ‘giusta distanza’”. Ma è necessario, per farlo, definire il proprio “posizionamento” scrive Dino, che, nel procedere delle interviste col pentito Spatuzza, aggiunge: “Ero giunta a un punto di snodo... Dovevo decidere se sottrarmi allo sguardo pietrificante dell’orrore o espormi al rischio della contaminazione”.

Altro tentativo di contaminazione sono le “Rielaborazioni fotografiche 2004-2012” di Letizia Battaglia, risultato di un lavoro d’innesto sovrapponendo immagini di corpi e visi di donne adolescenti

---

su foto di morti ammazzati dalla mafia e dalla miseria. Contaminando mondi apparentemente contrapposti ha trasformato il contesto tradizionale in un “luogo terzo”, lo stesso su cui si posizionano le collaboratrici, per guardare da un punto di avvistamento differente la Mafia.